

# *Ciascuno cresce solo se sognato*

*In memoria del X Anniversario della morte  
di Danilo Dolci*

*A cura di Daniela Maniaci*



## Introduzione

Questo piccolo memoriale vuol essere uno strumento di informazione e di comunicazione per far conoscere e richiamare alla memoria quella forza e quella passione con cui Dolci impegnò tutta la sua vita nel promuovere lo sviluppo della Sicilia Occidentale, in particolare nella zona di Trappeto e territori circostanti, attraverso il metodo a lui più caro: il **metodo maieutico**.

Di fronte al panorama culturale che ha visto i più importanti autori del secolo, porre attenzione al metodo educativo e alle vicende storiche del sociologo Danilo Dolci, meno interesse, ha destato la lunga attività del Centro di Formazione "**Borgo di Dio**", fondato da Danilo Dolci e dai pescatori della zona di Trappeto, oggi riconosciuto come patrimonio culturale e scientifico della nostra Sicilia, in cui Dolci ha svolto la sua opera di promozione civile, culturale ed educativa.

Il Centro di Formazione, nato alla fine degli anni '50, si propose come portavoce delle condizioni di estrema povertà della zona, trasmettendo alla gente povera e bisognosa, la convinzione che era possibile cambiare la realtà e realizzare ciò che non era mai stato realizzato in nessun tempo ed in nessun luogo. Il Centro, diventò in breve tempo, il più importante strumento di **trasformazione** di valori, sogni e desideri in risposte ed in iniziative concrete, diventando per molti contadini e pescatori il **cuore** della fratellanza umana e del rispetto dell'uomo. Gli insegnamenti e le strategie educative adottate da Dolci nel Centro di Formazione divengono in tal senso un punto di forza e di partenza, per **ri-significare** il valore sociale ed affrontare, attraverso la sua idea di vita e le sue opere, questa nostra realtà priva di valori e di speranza. Particolare attenzione è stata posta alla **struttura maieutica** e a quelle che sono le dimensioni applicative del modello educativo di Dolci. La struttura maieutica infatti, stimola le potenzialità dell'individuo attraverso un processo di auto-scoperta che si realizza grazie all'osservazione diretta, conducendo il soggetto a combattere le proprie ansie ed a sciogliere le proprie maschere.

La struttura maieutica infatti, sprigionando la creatività di ogni singolo individuo offre, a quest'ultimo, la possibilità di raggiungere se stesso attraverso **l'identificarsi reciproco** con gli altri e con il mondo.

Il sogno educativo di Danilo Dolci si mette in opera nella costruzione di una metodologia basata su un processo maieutico di gruppo, con il quale la persona riesce non solo a sviluppare l'immaginazione e la creatività, ma diventa capace di realizzare un'autentica comunicazione caratterizzata dallo scambio reciproco.

Il titolo: "**Ciascuno cresce solo se sognato**" riprende l'ultimo verso di una

poesia di Danilo Dolci intitolato “Il limone lunare” in essa, viene espresso l’autentico pensiero di Danilo Dolci ovvero il sognare gli altri come ora non sono, immaginare e avere la ferma convinzione che sia possibile cambiare la realtà, capacitando (**empowerment**) la gente a prendere coscienza delle proprie capacità, e risorse per creare quel cambiamento profondo attraverso il dialogo e lo scambio reciproco.

Danilo Dolci ci comunica quanto è necessario saper sperare e non confondere la speranza con l’illusione: *...Sai la speranza viene da un certo tipo di esperienza, bisogna agire in modo illuminato, bisogna non confondere l’illusione con la speranza. Saper sperare, saper sperare insieme vuol dire creare progetti che sono indispensabili, perché non soltanto si procede spingendo i passi, ma si procede pure nella misura in cui siamo in grado di aspirare»*

## **Un modo diverso di esistere: ricordo di Danilo Dolci**

Danilo Dolci nasce a Sesana, in provincia di Trieste, il 28 giugno 1924 dal padre Enrico, italiano, impiegato delle ferrovie dello Stato, e dalla madre Meli Kontely, slava. Percorre il suo itinerario scolastico in Lombardia, diplomandosi presso il Liceo Artistico di Brera a diciassette anni; successivamente si iscrive alla Facoltà di Architettura di Milano (Leone, 1993: p. 18).

Quando il padre venne trasferito a Trappeto, Danilo lo raggiunse una prima volta, in estate, nel '40 e poi ancora una volta nel '41. Avendo molto interesse per Segesta e per Selinunte, si recava spesso a disegnare in quei luoghi archeologici, soprattutto a Segesta. Il ricordo del mondo di Trappeto con la sua miseria terribile, ancora non gli diceva granché. Quel paese si presentava ai suoi occhi sotto l'aspetto di un paesaggio, con il suo mare meraviglioso, ma gli uomini erano ancora parte di uno sfondo, come dentro un quadro, ancora non percepiva la loro sofferenza (Spagnoletti, 1977: pp. 19-20).

A quindici anni Danilo, si presenta come un normalissimo ragazzo della sua età: vive in una famiglia di media borghesia, frequenta la scuola un anno dopo l'altro, studiando più le materie rappresentate dagli insegnanti a cui era più affezionato e meno le altre. A sedici anni avviene una scintilla, il bisogno di leggere, di conoscere l'esperienza degli altri uomini è talmente forte, che le ore del giorno non gli bastano più. Le sue giornate cominciano ogni mattina alle quattro e ogni mattina, prima di iniziare la giornata comune ad ogni studente, per tre ore nel silenzio viveva in un dialogo di Platone, Goethe, Schiller, i Discorsi di Budda fino a Dante, Galileo. Era un ragazzo felice (Dolci, 1974: pp. 197-200).

Notizie sulle atrocità dei nazisti passavano di bocca in bocca e Danilo, in quella situazione, prese una grande decisione: buttò una pistola, che aveva trovato, e siglò i suoi vent'anni con una scelta: la nonviolenza. Finita la guerra si ritrovò nella casa paterna. Il padre era stato trasferito nella piccola stazione di Pozzolo Formigaro (Alessandria); Danilo, proseguì gli studi a Milano e per non gravare finanziariamente sulla famiglia, trovò dove insegnare scienze delle costruzioni in una scuola di Sesto San Giovanni. Guadagnava abbastanza, spendeva tutto in libri e mentre la vita del mondo si rimetteva in moto, sentiva dentro di lui qualcosa: il bisogno di verificare e chiarire le sue convinzioni. La poesia lo accompagnava e alla fine del 1946, dei suoi millecinquecento versi rimasero quelli che rappresentarono per lui una sorta di «condensato vitale» che racchiudeva domande attorno ad un nucleo: essere «ostia gli uni agli altri». Attraverso l'insegnamento a Sesto San Giovanni, Danilo Dolci, aveva potuto conoscere meglio l'ambiente dei

giovani operai-studenti, fra loro Franco Alasia, con il quale diventò presto amico. In seguito, quando Danilo si ritroverà in Sicilia, l'amicizia con Franco Alasia diventerà sempre più profonda e Danilo troverà in lui un valido aiuto e un sincero amico (Spagnoletti, 1977: pp. 30- 32).

Negli ultimi anni sentiva sempre più la necessità di fare il punto tra le diverse voci, cominciava a sentire la necessità di decantare il raccolto e di confrontarlo con l'esperienza di vita, la verità e l'intuizione.

«Ma dove era la mia vita? A cosa di veramente valido potevo confrontare quanto apprendevo? Il mio non era un apprendere di seconda mano? Attorno a me vedevo sempre più chiaramente persone che pensavano in un modo, dicevano in un altro e vivevano frammentate, in un altro ancora: erano per lo più una massa di distratti, di incoerenti, di superficiali, apparentemente sicuri ma senza profonda fiducia in possibili cambiamenti. La mia repulsione per la violenza era più passiva che attiva. Andavo ad un concerto di Bach una volontà di vita armoniosa e serenamente coordinata: ma tornando a casa non ero più e meglio fratello degli altri, se qualcuno mi disturbava mi seccavo. In casa i miei mi chiamavano: Lasciami-finire-il-capitolo» (Dolci, 1974: pp. 198-199).

«Trovò ciò che cercava nella comunità cristiana cattolica di Nomadelfia, organizzata da Don Zeno Saltini nel vecchio campo di concentramento nazista di Fossoli presso Carpi, in provincia di Modena» (Casarrubea, 1998: p. 4).

«L'incontro con Nomadelfia mi ha dato la possibilità di una profonda esperienza e conoscenza diretta. Zappando buttando latrina nei campi, vivendo con orfani, ex ladruncoli, malati, sperimentavo cosa era crescere insieme: volti anche idioti nell'impegno comune di alcuni mesi diventavano più umani, talvolta bellissimi; nel vecchio campo di concentramento nazifascista di Fossoli gli orfani potevano ritrovare una mamma e un papà; impegnandoci insieme nella marémma era possibile trasformare la sterpaglia in ordinati campi di grano, togliere dai campi i grandi sassi smossi dai potenti aratri e farne case accoglienti per le nuove famiglie. Sentivo ormai che, come è indispensabile per ciascuno fare il punto in sé, vivendo secondo le proprie persuasioni, così la vita di gruppo, la vita comunitaria, è pure un indispensabile strumento di verifica e di costruzione personale e collettiva. Dopo un anno e mezzo di questa esperienza, in cui mi sentivo ripulito ed essenzializzato, percepivo la Comunità di Nomadelfia come un'isola, quasi come un nido caldo, che rischiava di compiacersi di sé. Incoscienza e ispirazione si mescolavano in me quando mi domandavo "e il resto del mondo?". Non so ancora come e perché decisi di partire per la Sicilia, per Trappeto» (Dolci, 1974: pp. 199-200).

Potremmo imparare le lezioni fondamentali della vita, come la compassione

per le sofferenze di tutti gli umiliati e la comprensione autentica. L'importanza della comprensione umana costituisce un'esigenza chiave dei nostri tempi di incomprendimento: viviamo in un mondo d'incomprendimento tra stranieri, ma anche tra membri di una stessa società, di una stessa famiglia (Morin, 1999: p. 49)

Nel 1953, Danilo acquista due ettari di terreno a Trappeto e fonda il Borgo di Dio; vengono così costruiti una casa-asilo per i bambini più bisognosi di Trappeto (Leone, 1993: p. 18).

Nel libro *La divina follia* viene descritta una importante intervista realizzata da Germana Fizzotti a Danilo Dolci, in cui gli viene chiesto perché per la sua opera abbia scelto questa zona, Danilo Dolci risponde: «Perché è una delle più misere d'Italia, e io voglio stare con gli ultimi».

Iniziano così le prime pagine del libro in cui vengono descritte le condizioni di miseria: «alcuni bambini non hanno che i calzoncini sbrindellati, sempre gli stessi, anche per la festa come per tutti i giorni, per il giorno come per la notte. A dieci anni, e più, alcuni non sanno firmare, né fare il segno della Croce. Qui Danilo Dolci ha fondato il Borgo di Dio, sul Golfo di Castellammare. Le strade sono torrenti fogne e gabinetti; le immondizie e le acque di rifiuto sono gettate in una specie di solco malarico che attraversa il paese. Per quasi tremila abitanti, né farmacia né telefono. Le abitazioni più vicine al mare sono in pericolo, ma scogliere nessuno ne fa. Solo quando ci devono essere le elezioni viene qualcuno a fare cento promesse iniziando qualche lavoraccio. Viene chiesto a Danilo come ha fatto a rimediare a tanta miseria e lui, tranquillamente dice: "C'era molta gente senza neppure quel poco lavoro. Abbiamo fondato una comunità alle porte di Trappeto, Borgo di Dio; siamo una trentina fra grandi e piccoli. Coi contributi di amici siamo riusciti ad avere la proprietà di un motopeschereccio. Metà del reddito della vendita del pesce va ai pescatori, l'altra metà si risparmia per comprare altri pescherecci e creare nuove possibilità di lavoro. Per ora si sta ponendo il tetto a una prima casa dove una mamma accoglie una quindicina di bambini. Ai piccoli facciamo scuola all'aperto e tanti genitori del paese vicino ci hanno chiesto di insegnare ai loro ragazzi". Danilo, non vuole soltanto aiutarli a procurarsi per sé il pane quotidiano, ma vuole vivere con loro, imparare da loro e realizzare in questo Borgo la fratellanza umana.

Danilo Dolci continua, nella sua intervista, dicendo delle parole che, difficilmente, saranno dimenticate dalla giornalista Fizzotti: «Credo che, perché spighi la messe, bisogna, prima seminare, e bene: bisogna, così, seminare prima e bene la vita». Nel '52 egli ha visto morire di fame un bambino, su quello stesso letto ha cominciato il suo digiuno, per ottenere dal Presidente della Regione Siciliana l'impegno per creare un cantiere-scuola e dalla Cassa del Mezzogiorno, un prestito per sfruttare con opere di irrigazione

l'acqua di un fiumicello e trasformare in orti la zona quasi infruttifera. Il suo digiuno, per amore di quelli che non hanno di che sfamarsi. È la divina follia che muove l'uomo verso l'uomo, non a parole, ma con la realtà di una miseria, di un lavoro (Fizzotti, 1956: pp. 13-16).

«E iddu stese tutta la nuttata fino alla mattina intra da casuzza tutta senza maruna (mattonelle) e lu friddu che trasia da le mura rutte; Danilo allora durmia in ta la casa unni murio u picciriddu de la fame. Tuttu u paisi, scantatu (spaventato) de sta cosa che facia iddu, 'ca vulia morere prima 'ca morissero autri picciriddi di fame si nun ci davano sti sordi, jornu pe jornu iano a virere (vedere) a iddu, intra la casuzza e du letticeddu chieno de paghia (pieno di paglia) sopra le tavole, chi nun vulia mangiare; tutti scandati (spaventati) da la cosa, tacevano e pregavano a iddu di non lo fare pecchè se poteva fare co n'altro modo» (Fresco, 1954: pp. 18-20).

Inizìò così la sua opera di intervento organico per lo sviluppo della Sicilia Occidentale, nel quadro di una scelta di metodologia di lotta nonviolenta, e da allora si succedettero le significative marce dei digiuni e delle azioni di denuncia contro il mancato sviluppo economico di una zona a forte influenza mafiosa, dove la gente è incapace di cambiare lo stato di estrema povertà, perché inconsapevole delle proprie necessità e diritti. Inizia, una catena di solidarietà che a poco a poco, trasformandosi in legame, non si sarebbe mai più spezzata.

È del '55 il digiuno a Spine Sante, in Partinico, che mira a sollevare il problema della diga Jato. Il 2 Febbraio del '56 Danilo, venne arrestato insieme ad alcuni dirigenti sindacali, come agitatore politico, per aver organizzato uno sciopero della fame il 30 gennaio, dandone pubblicità sul giornale «L'Ora», per protestare contro le autorità che non davano lavoro ai disoccupati della zona; e ancora, istigando la massa, organizzò il cosiddetto «sciopero alla rovescia»: centinaia di disoccupati si misero al lavoro per riattivare una trazzera vecchia intransitabile (Lombardi, 1958: pp. 97-98).

La reazione dello stato è repressiva: una carica delle forze dell'ordine disperde i manifestanti, mentre gli organizzatori vengono arrestati. Il "Caso Dolci" infiamma il Paese, occupa le prime pagine dei giornali, accende un vivace dibattito al Senato e alla Camera: decine di Parlamentari chiedono al Governo di chiarire i motivi dell'arresto e di assumere provvedimenti contro i funzionari della polizia che lo hanno disposto (Barone, 2004: p. 23).

«Sin dal suo arrivo in Sicilia, Dolci individua nella criminalità organizzata un forte ostacolo allo sviluppo. Grazie a un lavoro attento, continuo, capillare, cresce anno dopo anno un solidissimo fronte antimafia. Nel 1965, nel corso di un'affollata conferenza stampa successiva a una nuova audizione della Commissione antimafia, Dolci denuncia pubblicamente per collusione con la criminalità organizzata l'allora Calogero Mattarella, il sottosegretario

Calogero Volpe e numerosi notabili siciliani: oltre cento persone accettano di sottoscrivere, esponendosi direttamente, testimonianze circostanziate» (Barone, 2004: p. 28).

Il tribunale di Roma condannò lo scrittore per diffamazione a due anni di prigione su denuncia di Mattarella, dell'onorevole Calogero Volpe e di numerosi notabili siciliani indicati nella conferenza (Fontanelli, 1985: p. 180).

Il 15 gennaio del 1968 un violento terremoto distrugge la valle del Belice, il Centro sospende ogni altra attività per dare soccorso alle popolazioni colpite. Risultano dolorosamente evidenti le mancanze e le omissioni degli interventi ufficiali. Il 15 settembre, si riesce a rendere pubblico un piano di sviluppo frutto dell'aiuto di decine di esperti, inoltre vengono avviati cinquanta giorni di pressione per denunciare pubblicamente la lentezza degli organi dello Stato. Nel 1970 la prima emittente privata, *Radio Libera Partinico* lancia, attraverso le parole della stessa gente colpita, un appello disperato. Si ripropone la stessa situazione: le forze armate interrompono la trasmissione, arrestando i responsabili. Intanto il Centro Studi, si è dato un nuovo strumento: *Centro di formazione per la pianificazione organica*, edificato presso il Borgo di Trappeto in cui, intorno a un grande tavolo circolare, esperti ed educatori si riuniscono per discutere di pace, metodo nonviolento, sviluppo e ricerca di una nuova etica. «Continuano anche i riconoscimenti al lavoro di Dolci, mentre si susseguono ben nove candidature al Premio Nobel per la Pace, nel 1968 l'Università di Berna gli conferisce la Laurea Honoris Causa in Pedagogia. Nel 1970 ottiene il Premio Socrate di Stoccolma per l'attività in favore della pace e per i contributi, di portata mondiale, nel settore dell'educazione. L'anno successivo l'Università di Copenaghen gli assegna il Premio Sonning per il suo contributo alla civilizzazione europea» (Barone, 2004: pp. 29-31).

Ancora nel 1969 l'accademia Nazionale dei Licei, conferì a Danilo Dolci la medaglia d'oro per gli sforzi generosi e fecondi in un'opera di profonda solidarietà umana e di alti valori di cultura. Dal terremoto del Belice erano passati due anni, ma i lavori non iniziavano e «la popolazione sta morendo perché si marcisce di chiacchiere e di ingiustizie» (Chemello, 1988: pp. 321-322).

Nel libro "Conversazioni con Danilo Dolci" di Giovanni Spagnoletti uscito nel gennaio del '77, Danilo affermava: «Ci si può impegnare davvero in vista di un mutamento solo quando si crede che è possibile. L'esperienza maggiore che abbiamo fatto in tutti questi anni posso riassumerla in poche parole: tra gli impedimenti fondamentali allo sviluppo, uno resta determinante: molta gente non crede che sia possibile cambiare. Difatti, o ritiene che per una determinata situazione statica di secoli e secoli non ci sia rimedio, oppure si

lascia convincere, come avviene nelle zone industriali, che lo sviluppo, quello vero è ciò che è lì, dinanzi al suo naso, non riflettendo su alcuna alternativa» (Spagnoletti, 1977: p. 109).

Un mese di pressione antifascista promosso dal Centro Studi, con attività realizzate in ogni parte d'Italia, realizzano la più imponente manifestazione pubblica, avvenuta a Roma il 28 novembre 1971. Negli anni Settanta cresce l'attenzione alla qualità dello sviluppo: si tenta di valorizzare la cultura, l'artigianato e vengono promosse seminari, iniziative pubbliche e occasioni di confronto per scegliere quale progresso si vuole scegliere. Nel frattempo viene approfondita la ricerca sulla struttura maieutica e sulle possibili applicazioni: Dolci infatti intensifica la collaborazione con i più importanti educatori mondiali e con l'UNESCO (Barone, 2004: pp. 31-32).

Giuseppe Casarrubea ricorda che: «Danilo era dell'idea che una scuola per bambini dovesse essere fatta a misura di bambino. Ma questo non risultava affatto in tutta la storia dell'edilizia scolastica nazionale e non solo nazionale. Portava l'esempio delle scuole elementari costruite in epoca fascista: sembravano pensate apposta perché della più tenera età gli individui si smarrissero, perdessero il senso della loro esistenza e sentissero il peso dell'istituzione che li sovrasta. Edifici fatti apposta perché i bambini non potessero guardare fuori e si sentissero granelli di sabbia nel grigiore di uno spazio vuoto e sconfinato. Così, non solo occorreva ripristinare il rapporto tra bambino e ambiente esterno, perché tutto gli potesse essere visibile, ma occorreva realmente pensare al bambino come il punto di osservazione del mondo. Allora tutto si sarebbe adeguato ai suoi bisogni. Questa considerazione comportava un'incredibile mobilitazione di energie» (Casarrubea, 1998: p. 15).

Il nuovo centro educativo di Mirto viene inaugurato nel 1975 con il più importante gruppo di collaboratori quali: Paulo Freire, Johan Galtung, Ernesto Treccani, Paolo Sylos Labini, Gianni Rodari. Oltre il centro di Mirto, il nuovo metodo educativo comincia a perfezionarsi quando, nel corso di seminari che Dolci tiene presso scuole, Università, gruppi non solo in Italia ma anche all'estero, a partire dal 1982 la Boston University Library comincia a raccogliere documentazioni su Danilo Dolci e Martin Luther King: libri, volantini, manoscritti, fotografie. Gli inviti nelle Università straniere si moltiplicano. In India, nel 1989, viene attribuito a Dolci il Premio Gandhi (Barone, 2004: pp. 33-34).

Tante volte Danilo fu candidato al Premio Nobel per la pace, ma il suo contributo non si esaurì con la politica della nonviolenza, egli offrì un grande apporto alla pedagogia, avviando un'esperienza d'insegnamento di ascendenza filosofica, improntata alle tecniche maieutiche dell'apprendimento (Fornaca, 1989: p. 185).

Il 13 maggio del 1996, l'Università di Bologna gli conferisce la laurea honoris causa in Scienze dell'Educazione. All'alba del 30 dicembre del 1997, al termine di una dolorosa malattia che lo aveva fisicamente costretto a numerosi ricoveri ospedalieri, Danilo Dolci si spegne, stroncato da un infarto in quella terra di banditi, industriali, contadini e pescatori che quaranta cinque anni prima aveva scelto per avviare la sua lunga e faticosa battaglia (Barone, 2004: pp. 34-36).



## La Divina follia: nascita del Borgo di Dio

*Mentre svagati fatichiamo  
a inventarci nuove vele e nuovi timoni,  
a interpretare correnti, ci urge nuova utopia,  
inesauribile* (Orengo, 1979)

«È impossibile prevedere la parabola che compiono le anime quando si lasciano guidare nello spirito della semplicità. In molte maniere possiamo conoscere il nostro destino, il nostro futuro, uno di questi, forse il più vicino a noi stessi, è dato dai bisogni immediati di chi vive attorno a noi. Forse è proprio questo il messaggio che tutti dovremmo accogliere» (Ricca, 1954: p. 6).

Dolci, è stato esemplare ad accogliere questo messaggio, offrendosi come artefice e modello, senza mai manifestarlo palesemente; il valore della sua azione è, di fatto, nel suo carattere implicito, sostanziale, perché: «Danilo Dolci amava la sostanza delle cose. La più importante, quella da cui scaturisce tutta la sua vicenda, fondandola, è la nascita della comunità di Borgo di Dio, a Trappeto, un paese di pescatori tra i più poveri della Sicilia negli anni '50. Il racconto di questo momento cruciale vive ancora grazie a Grazia Fresco che, dopo il capodanno del '54, aveva raccolto dalla viva voce di due pescatori, Paolino Russo e Toni Alia, la storia del Borgo dall'arrivo di Danilo Dolci fino alla fine del '53. Il testo, tutto in dialetto siciliano, fu stampato dalla tipografia Staia di Milano nel giugno del '54, in un'edizione di 500 copie numerate. Sin dalle prime battute la filiazione del "Borgo" dalla comunità di Don Zeno Saltini è evidente» (Casarrubea, 1998: p. 18).

L'esperienza di Trappeto fu, in un primo tempo, la continuazione del lavoro svolto a Nomadelfia, Dolci infatti, conosceva la vita di comunità e sapeva come questa fosse capace di rispondere ai bisogni e alle inquietudini della società contemporanea, e fu proprio l'urgenza all'immediatezza, l'urgenza di rispondere ai bisogni immediati, a determinare una scelta irreversibile. Scelse quel Borgo perché da quel luogo sentiva provenire il lamento della Sicilia che moriva (Casarrubea, 1998: p. 19).

La descrizione che di questo momento, ne danno i due pescatori, è di notevole importanza: «Danilo arrivau a lu Trappitu con trenta lire in tasca 'nu bellu jornu co lu trenu dell'una. Scendennu de la strada si presentò un giovane che suppergiù nella visione si veria ch'era lu figliu di Dolci 'ca dieci anni in arè (prima) suo padre faceva servizio in ta la ferrovia. Anche sua madre in taddu (quel) tempu era puro a lu Trappitu e tutti di famiglia pe na poco de jorna. Chisto giovane per vedere se era proprio iddu, ci dumannau si

era figliu di Dolci e iddu ci disse di sì. E s'inniero a virere lu paese e di 'dda s'inniero a una banna unni c'era 'na cinquantina di piscatori. Tutti chiddi chi erano 'dda si avvicinarono a iddu e ci dumannaru chi veniste a fare. Iddu risponnea chi vulia com'era chiù megghiu vivere da fratelli. Iddu dicia chi vinni a lu Trappitu pi ghiccarisi insemmola (per buttarsi insieme) co li puvureddi» (Fresco, 1954: p. 11).

Il suo primo obiettivo fu quello di costruire una o due case per ospitare i più disagiati del paese, orfani e bambini, dargli da mangiare e vestirsi. Con alcuni pescatori, cominciò a cercare il posto più adatto per costruire la nuova comunità, attraverso un nuovo sistema: organizzare il bisogno, trasformarlo in proposta, in iniziativa concreta.

Sono i due pescatori che ce ne danno conferma attraverso il ricordo, raccontano che insieme a Danilo Dolci andarono in un posto chiamato Serro. Il posto piacque a tutti e parlando con il padrone della terra, per chiedergli quanto voleva, ne propose 370.000 lire. Dissero al proprietario che i soldi non ne avevano e il padrone in buona fede disse che potevano cominciare a lavorare. Danilo comincia a girare per tutta l'Italia, per riuscire a saldare i debiti, bastano tre giorni e torna con 100.000 lire in tasca, così consegna il primo anticipo e firma 270.000 lire di cambiali. Prendendo possesso della terra vi fissa una tenda, sua provvisoria dimora. I pescatori si chiedevano perché un uomo come lui avesse deciso di vivere in mezzo a loro facendo una vita *spaciniata* (da far perdere la pazienza) e più povera di quella che loro conducevano. In seguito nasce un nuovo contratto di lavoro o di compravendita a *quannu chiovi* (salario rinviato a quando le circostanze lo consentono). Un alcamese fornisce la calce, e due giorni dopo Danilo va a Mazara per comprare due vagoni di ristette (conci di tufo), li fa spedire contro assegno, nella speranza che all'arrivo la provvidenza avesse risolto il problema. I soldi però non arrivano, occorre una soluzione, così attendono il tempo necessario pagando la merce per il periodo di deposito.

Finalmente i lavori cominciano, Danilo Dolci è il primo a usare "pala e pico" aiutato dai volontari, monta sulle sue spalle i pesanti fardelli, li porta su dal viottolo, dove arrivano i muli e i cavalli carichi di sabbia e ghiaia.

Passò un mese e mezzo, quando il solaio fu messo e Danilo ebbe un tetto su cui ripararsi. Adesso bisognava pensare all'arredo, ebbe qualche aiuto da alcune ditte di Palermo disposte ad accettare di ricevere i soldi a *quannu chiovi*. Danilo Dolci ebbe qualche piccolo aiuto dall'assessore Alessi Giuseppe per saldare alcuni debiti, ma non ricevette denaro per saldare gli acquisti dei mobili. I creditori, infatti, arrivarono dalla capitale piuttosto malintenzionati e minacciarono di denunciarlo al commissariato di Ps di Partinico, lui tranquillo rispose: "Questi bambini solo perché hanno perduto il padre e la madre sono destinati a morire? Vi cedo la moto in permuta,

prendetevela, soldi non ne ho”.

Quattro mesi dopo i soldi arrivarono e la moto tornò al suo legittimo proprietario (Casarrubea, 1998: p. 19).

Cominciano ad arrivare i primi mobili, ma manca un nome da dare al luogo: «Nasce il Borgo di Dio. L’edificio comprende un paio di stanze prima, quattro dopo (1953): il soggiorno con un pianoforte, inviato dal direttore del Conservatorio di Palermo, e molti quadri raffiguranti la primavera (da qui si accede a una terrazza con la panoramica del Golfo di Castellammare).

La stanza per le attività con i bambini, la farmacia, un’altra stanza che ospita alcuni membri della comunità, anche la strada è il frutto di un lavoro volontario. I disoccupati si mobilitano, affluiscono a decine per lavorare, anche ottanta al giorno. I primi ad abitare la casa sono i due coniugi il cui figlioletto era morto di fame qualche giorno prima. Sono seguiti da una vedova con cinque figli (Vincenzina, che Danilo sposerà nel 1953). Cominciano ad arrivare una quindicina di bambini orfani e figli di latitanti, dei carcerati, tutta quella gente che rischiava veramente di morire di fame.

Le richieste di ospitare i bambini sono numerose, Danilo non le può esaudire tutte per ragioni di spazio, provvede in questo modo: i bambini che non trovano posto per il convitto, li fa frequentare solo di giorno, affidandoli a giovani insegnanti, da parte sua, non sottrae spazio a nessuno e va a dormire nella casa dove era morto di fame quel bambino.

I bambini che frequentavano inizialmente il Borgo erano circa trenta, ad essi venivano forniti vestiti e la mensa. Alle otto prendevano il caffè e il latte, a mezzogiorno andavano a pranzo. Le attività cessavano alle sedici, ora in cui i bambini venivano restituiti alle loro famiglie, ogni quindici giorni venivano visitati da pediatri. Periodicamente, poi, nel soggiorno alcuni giovani che venivano da Palermo, davano un concerto. Strumenti preferiti: flauto dolce, pianoforte, violino, violoncello. Da Palermo giungevano anche Lamberto Borghi e un gruppo di altri docenti per attivare l’Università popolare» (Casarrubea, 1998: pp. 18-21).

I passaggi di questa trasformazione, segnano la metodologia di quella che oggi possiamo definire *ricerca-azione*. Danilo Dolci la applica a più livelli, fondendo in essa: la fiducia nelle energie dell’uomo, l’analisi della realtà, l’aggregazione dal basso a partire dai bisogni, il solidarismo, la progettualità e, naturalmente, l’agire quotidiano.

Molte notizie, sulle origini del Borgo ci sono state donate dalle testimonianze di questi due pescatori sopracitati, Paolino Russo e Toni Alia, che con i loro racconti in dialetto siciliano, ci forniscono un quadro storico del primo anno di attività di Danilo Dolci al Borgo di Trappeto:

«Lu paisi vulia mandare li picciriddi all’asilo e asilo nun c’innera, Danilo cominciò a fare n’altra casa che è stata travagghiosa (è stata costosa) picchè

sordi nun c'innerano tanti, ma pure tra stenti e affanni la casa si fece. Idda è composta accussi: lu soggiornu unni ci mettono lu pianoforte (chistu l'ha mannau lu direttore del Conservatorio di Palermo). Pure ci sono tanti quadri di la 'Primavera' chi sunnu d'un pittore antico e sunnu veru beddi (molto belli). L'otra cammara facemo la scuola, l'otra ancora facemo la farmacia. In ta la quarta cammara ci stanno marito e muggchiere chi sono vinuti con tre figghie nicaredde (piccole) da lu paese di lu Trappeto a vivere la vita secunnu lu Vangelu, como si cerca di fare a Borgo di Dio. C'è puro na cucina a la francese che è 'na cosa bedda, co sunnu i lavandini nicareddi e lu gabinettu pe iddi 'ca na lu paisi nun c' inn' è. Accussi 'sti picciriddi s'inziarnu a esse puliti. C'è puro la terrazza che si va pe la scala da lu sojurnu e di 'dda si vire (vede) tuttu lu golfu che è na cosa bellissima. A destra si vire la costa e puro la praia (spiaggia). A sinistra lu paese co l'otra praia. Intorno si vire la campagna e le muntagne, chi i picciriddi acchianandu (salendo) su pe la terrazza arresteranno contenti. Poi tutti insemmla nuatri di Borgo di Dio amo pighiatu i chiù puvureddi e i chiù sporchi e affamati tra li cento picciriddi chi aviano bisogno di vènere all'asilo. N'amo potuto pighiari solu trenta picchè nun c'era chiù largu di stareci l'autri. A chissi trenta la comunità pensa pe dareci rubicedda (vestitini) e a mangiare. A la mattina all'otto pigghiano lu caffè cu lu latte, poi a mezzjornu mangiano secunnu ch'iddu chi si po' dare a li picciriddi. A le quattro se ne vanno a le case soi. Nuatri circamo d'inziagnalli di essere fratelli a tutti, virennu 'ca c'è Dio in ogni cosa viva. I figghi de li banditi vivono fratelli a li figghi di chiddi chi furo ammazzati da li banditi: s'inziagnano quand'uno li cafudda (picchia) a rarici (darci) 'na vasatedda (un bacetto). Chisto chi s'è cercato di fare è solo la minima parte de le cose che s'avissero a fare; e accussi ponno fare pure iddi (essi) le cose chi lu Signore vole che si fanno» (Fresco, 1954: pp. 27-30).

Queste ultime parole mostrano quanto fosse drammatica la vita che queste persone vivevano, prima dell'arrivo di Dolci, offrendoci la possibilità di comprendere quanto la miseria e la povertà chiamino a sé, come compagne invidiose, l'odio e l'indifferenza.

Così Danilo diventa per loro un punto di riferimento, un leader, una luce, una speranza. I loro bisogni vengono ascoltati e parlando, si riesce a stare insieme, attuando quella che poi verrà chiamata *autoanalisi popolare*, si riesce a destare per un attimo il dolore e trasformarlo in azione per aiutarsi ad amarsi tutti, come fratelli.

Un'autrice che ci aiuta a riflettere anche su quanto Danilo abbia sofferto con loro e per loro, mettendo a disposizione il suo amore, la sua intelligenza a favore di una zona dimenticata perché povera, è Germana Fizzotti, che scrive: «Perché ha voluto adottare tredici bambini Danilo, lui che già considera tutti gli uomini fratelli? Chissà, forse ha pensato che i bambini meritano di più che

di essere fratelli e li ha eletti figli, col suo unico. Perché ha lasciato gli studi, il suo paese, la sua vita, Danilo, per dedicarsi alla costruzione di capanne degli abitanti di un'isola del sud, in terronia, diciamo noi, per dare la vita a un'opera? Forse perché sente talmente forte, dentro di sé, il senso di solidarietà, che noi tutti proviamo per i meno fortunati di noi, che non solo lo dice in parole, ma lo mette in pratica. Qualcuno ha scritto, parlando di lui, che la grandezza dell'opera di Danilo Dolci non sta in tutti i soccorsi che egli, con l'aiuto di persone, che si interessavano al suo lavoro, ha potuto portare, né nella costituzione di quella comunità che è Borgo di Dio, ma nell'essere riuscito a stabilire un nuovo rapporto di fratellanza e di amore fra molte persone, nell'averle condotte ad aiutarsi e ad amarsi. Danilo è grande perché ha rinunciato alla sua vita ed al suo posto nel mondo, per la gioia di essere chiamato fratello da quelli che la società ha costretto a vivere da animali» (Fizzotti, 1956: pp. 27-28).

Johan Galtung lavorando con passione, insieme a tantissimi altri collaboratori di Danilo Dolci, all'interno del Centro di Formazione Borgo di Dio, descrive così il lavoro di Dolci: «Tanto Ghandi che Dolci, hanno sempre saputo che le parole non hanno senso se non si mutano in azione. Ghandi lo sapeva, e Dolci sa, che la povertà è il peggiore nemico dei poveri, perché porta all'apatia, se le capacità del lavoratore non vengono esercitate. I compiti pratici che Dolci si è posto sono quasi tutti gli stessi che hanno occupato un posto centrale nei programmi elaborati da Ghandi. Lotta contro l'analfabetismo, case per l'infanzia, insegnamento per adulti, per mezzo di università popolari, o attraverso riunioni e discussioni intorno a interessi e prodotti culturali propri della popolazione dove Danilo e i suoi non si comportano come maestri, ma si mettono al servizio degli altri con la loro più vasta cultura» (Galtung, 1957: pp. 363-364)

Johan Galtung, sociologo e matematico norvegese, fondatore nel 1959 dell'*International Peace Research Institut* e della rete *Transcend* per la risoluzione dei conflitti, divenne uno studioso delle malattie che affliggono la razza umana nel suo complesso: la guerra e la violenza.

In questo modo Dolci, non solo riesce a dar voce a quella gente che qualcuno ha costretto nel silenzio, ma attua un processo di valorizzazione di un territorio sopraffatto dalla mafia, facendo emergere quella Sicilia soffocata dall'indifferenza.

In conclusione, di seguito, vengono presentati i Depliant del *Centro di Formazione per la pianificazione organica a Trappeto del 1968*, che ritengo fondamentali poiché esprimono quanto Dolci sia riuscito a trasmettere il suo amore a molti di coloro che, come lui, hanno lavorato per dare luce alla Sicilia degli anni '50. Questi Depliant sono l'inizio di un rinnovamento, una

trasformazione, attraverso l'analisi e il metodo di Danilo Dolci:

«Un paese può essere ricco di materie prime, possedere fonti di energie, terra e acqua buona, manodopera abbondante, ma rimanere povero. I beni si sprecano, la miseria intristisce i suoi abitanti, non sorgono iniziative capaci di promuovere sano sviluppo. Sulla necessità di formare nuovi quadri, sulla priorità ed economicità di tale investimento, non vi possono essere dubbi. Gli esperti in tutto il mondo sono d'accordo. Il fallimento, in ogni parte della terra, di quelle iniziative di sviluppo che non tenevano conto di questa precipua condizione, ne è la conferma. È sempre più chiaro che, il dissenso, la protesta dei giovani tende, spesso ancora inconsciamente a concretizzarsi ed approfondirsi, ben oltre le solite forme. I giovani sentono la necessità di contribuire alla costruzione di un mondo nuovo.

Nel 1953-1954 era già chiara ai primi collaboratori del gruppo, che dovevano poi costituirsi in Centro Studi e Iniziative, la necessità di preparare nuovi quadri per lo sviluppo della Sicilia occidentale. Ed era chiaro che questa formazione doveva essere tale da garantire la percezione dei problemi e dei valori locali, e al contempo aperta al meglio che, altrove nel mondo, veniva prodotto. L'ingegno del gruppo in formazione e, la qualità delle esperienze, hanno richiamato sul posto amici ed esperti che hanno contribuito alla possibilità di approfondire un'indagine su temi che non erano solo siciliani ma spesso comuni, sia pure in altra forma, a tante altre parti del mondo: tra i più noti Paul Baran, Lamberto Borghi, Gastone Canziani, René Dumont, George Friedmann, Eric Fromm, Johan Galtung, Paolo Silos Labini, Ross Waller. Poiché i primi rudimentali locali disponibili a questo scopo a Trappeto, erano del tutto inadeguati alle necessità ed alle possibilità in continuo sviluppo, si è reso necessario un nuovo edificio.

Il lavoro, interamente finanziato da contributi volontari, viene realizzato nella più semplice economia con materiale locale.

Il Centro, così come riportato nei depliant sopracitati, viene impegnato a:

1. Promuovere e qualificare gruppi nei settori dell'animazione locale, della pianificazione. I seminari rivolti innanzitutto alla necessaria formazione di quadri per le zone dove opera il Centro. Per questo il Borgo ospiterà incontri, tra animatori locali, pianificatori, maestri, consiglieri comunali, sindacalisti, cooperative, che abbiano necessità di chiarirsi e di mettere a punto la problematica e le linee di azione per lo sviluppo della zona.
2. Contribuire alla formazione e alla qualificazione di gruppi che sorgono in altre parti della Sicilia impegnati per il cambiamento e per lo sviluppo; organizzare incontri tra giovani della Sicilia e di altre parti del Meridione con i giovani più impegnati del Nord, in ricerca di un metodo, e di tecniche di lavoro per il cambiamento delle vecchie strutture.
3. Sviluppare di esperienze di pianificazione, educazione, cooperazione che si

sono sperimentate o sono in via di sperimentazione nel mondo.

4. Promuovere ed ospitare convegni, congressi, incontri che affrontino i problemi dello sviluppo, della pianificazione, della rivoluzione non violenta in Sicilia.

5. Promuovere concerti, proiezioni cinematografiche, rappresentazioni teatrali, ed altre manifestazioni artistiche, di alta qualità.

(Depliant: “Centro di Formazione per la pianificazione organica a Trappeto”. Palermo. 1968).

Infine, per offrire una presentazione della struttura del Centro di Formazione Borgo di Dio, mi è concesso inserire un documento realizzato e conservato nell’ufficio tecnico del Comune di Trappeto, ossia il *Complesso Immobiliare Borgo di Dio Relazione di Stima del 1986*.

Questo documento, offre una descrizione degli edifici del Borgo di Dio. Nelle prime pagine si evince un’attenta descrizione dei luoghi comprendenti il complesso immobiliare del Borgo:

«Superficie di circa mq 11.550,00 oltre a mq 2.215,00 per la strada di accesso e il giardino che lo circonda»;

«Dispone di numero tre distinti edifici: il primo edificio comprende la direzione, segreteria, biblioteca con sala lettura, sala riunioni, sala per lavori di gruppo, cucina e il refettorio e servizi pertinenti. Il secondo edificio, avente forma a “L” comprende sedici cellule abitative per una superficie di mq 340,00. Il terzo edificio, della superficie di mq. 400,00, è destinato ad auditorium, cine-teatro e sala conferenze. Il tutto è armonicamente dislocato, con la realizzazione di un atrio interno al complesso».

Il complesso immobiliare, sopra descritto, è stato realizzato dal sociologo Danilo Dolci con regolare licenza edilizia n. 46/A del 16.02.1968, rilasciata dal Comune di Trappeto.

(Archivio ufficio tecnico di Trappeto *Complesso Immobiliare Bogo di Dio Relazione di Stima del 1986*).



## Il valore emozionale maieutico: gruppi e ricerche

Danilo Dolci, educatore attento e persona semplice, coerente fino alla morte con la sua filosofia di vita, ci ha lasciato numerose testimonianze della sua opera civile e sociale in Sicilia e nel mondo. La sua vita è stata una missione, un esempio da imitare, un apostolato per il bene dell'umanità. Egli, insieme a tanti altri, era convinto che per cambiare lo stato delle cose del mondo attuale, bisogna progettare un nuovo modo di educare a tutti i livelli, in particolar modo curando l'educazione delle nuove generazioni, per costruire e formare persone autonome e responsabili. Rivoluzionario e pacifista, poeta e sociologo, Danilo Dolci ha lavorato tutta la sua vita per insegnare agli altri come portare avanti battaglie, come risolvere problemi, come condurre la ricerca per capire se stessi e le situazioni che ci circondano. Il suo modo di pensare, le sue idee, il suo stile di vita, elaborati e vissuti in modo quanto mai concreto, sono stati definiti utopia.

Ogni utopia (sia essa religiosa, sociale, politica o tutte queste cose insieme) nasce sempre da uno stato d'animo di profonda insoddisfazione nei confronti della realtà; a questa insoddisfazione che di per sé potrebbe essere un dato largamente diffuso in qualsiasi società umana in ogni tempo, si aggiunge un ulteriore elemento psicologico di cui invece soltanto pochi, di solito, sono portatori: la convinzione che sia possibile trasformare radicalmente la realtà rivoluzionaria completamente, fino a realizzare ciò che non è mai stato in nessun luogo e in nessun tempo. È importante sottolineare il grande valore che per Dolci, ha la dimensione individuale. Ogni singola persona deve partire da un momento individuale di ricerca, introspezione, di progressiva presa di coscienza dei propri bisogni più essenziali. È questo il significato dell'espressione *fare il punto in sé*. Questa maturazione individuale si completa e si arricchisce, nella dimensione comunitaria laddove le energie, le esperienze, le intelligenze, si sommano e si potenziano reciprocamente, traducendosi in un operare comune, con un deciso salto di qualità rispetto alle possibilità di azione del singolo (Gherzi, 1996: p. 4).

Danilo Dolci ha chiarito di continuo a se stesso e agli altri, quello che può significare *educare*, cercando e ricercando i nessi che intercorrono tra educare, creatività e sviluppo; dalle sue stesse parole, infatti, possiamo constatare:

«Educare: lo scienziato appura quanto ignora di questo verbo. Educare un mondo congruo a vivere, in cui l'umano uno senta necessario scoprire e attuare un'unità più complessa, forse significa: imparando a guardare e osservare (dai miei occhi escono radici e cordoni ombelicali nel mondo, dalle mie orecchie, dalla mia pelle, da tutta la mia persona), favorire in ognuno

l'iniziarsi dalla naturale curiosità allo scoprire esprimendosi, al sapere rapportare comunicando; contribuire a svegliare, scoprire e ampliare l'interesse profondo: il bisogno di essere tra, di essere dentro: poiché ognuno percepisce, esprime, reagisce e cresce diversamente, segnato dalla sua preistoria, esercitare la scienza-arte della levatrice rispettando i valori genetico-potenziati; formare laboratori maieutici in cui, valorizzando anche tempi e spazi diversi, ognuno possa risultare levatrice ad ognuno: in cui la struttura ambientale condizioni in modo organicamente liberatorio dalle diverse forme di chiusura, oppressione, ignoranza, ansia, paura, attraverso continua ricerca; comunicare, sostenendo via via nel tempo il creativo compiersi di ognuno: contribuire a sviluppare metodi di apprendimento, attiva responsabilizzazione, arte di vivere (la levatrice non cela come opera ma non detta a chi impara "si fa così"), rispettando l'esigenza del maturarsi e la comune natura cosmopolita: considerando traguardi comuni i programmi; avviare e sviluppare a ogni livello processi di analisi e autoanalisi affinché ognuno impari a considerare e risolvere problemi e conflitti componendo gli interessi particolari nell'interesse organico, impari a interpretare e modificare la realtà inventando sia le possibili leve al cambiamento, impari ad articolare i rapporti di potere: in modo che la creatura sappia operare, verificarsi, valorizzarsi, potenziarsi, interagendo con l'esperienza dell'ambiente» (Dolci, 1985: pp. 113-114).

L'approccio maieutico è ciò che stimola le potenzialità del soggetto con il quale ci si rapporta, infatti, non c'è un sapere predefinito secondo un modello autoritario maestro/allievo, ma auto-scoperta di un nuovo dato di conoscenza, attraverso l'osservazione diretta. Secondo Dolci, infatti, il rapporto maieutico è sempre fondato sulla reciprocità. In altri termini, nessuno può limitarsi alla funzione di "ostetrico" di pensieri, perché tra due soggetti che comunicano, l'uno ha sempre qualcosa da dare all'altro. Infatti, anche una semplice domanda del bambino all'insegnante, può suscitare spunti di riflessione e di analisi, offrendogli dei punti di vista sulla realtà, che prima non aveva considerato. Inoltre, per Dolci il rapporto maieutico non si esaurisce nelle sole relazioni interpersonali: la natura, gli alberi, i fiori, gli animali, gli insetti, le acque, il mare, parlano ed insegnano per chi è capace di osservare e ascoltare i loro canti. Danilo Dolci esprime fortemente questo nuovo organizzarsi in strutture maieutiche, affinché gli individui si armonizzino fra loro per giungere ad uno scopo comune (Gherzi, 1998: pp. 7-8), che viene comunicato nella massima pedagogica dolciana nella frase: «Ciascuno cresce solo se sognato» (Casarrubea, 1998: p. 13).

Dolci ha sempre creduto che le persone cambiano se le immagini diverse, e comunica questo con l'espressione: «Se le ami diventano più belle» (Casarrubea, 1998: p. 14).

La forza del maieuta è di fare scorrere, sollecitare l'emergere di tutto ciò che di meglio, pulsa nell'individuo; ma questo emergere trova delle difficoltà, in un mondo come il nostro che ci costringe a fingere, a rimanere soli, riducendoci così senza identità profonda; contro questa morte, il processo strutturale maieutico desta e risveglia la creatura dal profondo, consentendo a ognuno di identificarsi: quasi come un laboratorio confessionale in cui ciascuno cerca «l'identificarsi reciproco» con gli altri e con il mondo, attraverso l'esperienza autentica del crescere insieme (Dolci, 1996: pp. 279-280).

La struttura maieutica reciproca ha una funzione psicoterapeutica, poiché riesce a sciogliere le maschere, le ansie e le difese, dal nostro io più intimo per raggiungere noi stessi e riconoscerci nell'osservarci: questo è genuinamente terapeutico per Danilo Dolci, poiché attraverso essa, ognuno, attingendo alla natura più autentica, potenzia la mente di ciascuno verso nuovi orizzonti; quasi una «simbiosi collettiva», come afferma Dolci, in cui, attraverso tale sinergia, ognuno ed il gruppo, diviene meglio creativo (Dolci, 1996: p. 282).

Infatti: «l'educazione per Dolci prima ancora che azione maieutica è accettazione del gruppo. Essere educatori significa capire che nessuno ha in sé tutta la verità, ma che ciascuno può dare un suo contributo per scoprirla ed eventualmente, se necessario, modificarla con l'apporto degli altri» (Casarrubea, 1998: pp. 140-141).

Nel suo *Palpitare di nessi* edito nel 1985, Danilo Dolci parla di un «salto creativo» affermando che: «ogni innamoramento tenta un salto: sceglie, seppure inconscio, un fronte verso un sogno. Balordo è prescrivere ricette o panacee. Vorrei qui annotare come in laboratorio, quasi in vitro, quanto può avvenire quando proviamo spargere interrogativi a incontri in cui ognuno possa esprimersi. Entro in una classe, invitato da un professore. I giovani aspettano una lezione o nemmeno aspettano, raramente preparati. Chiedo, ad esempio: "se volete, potremmo sentire da ognuno il suo sogno, il suo desiderio più fondo nel futuro? proviamo?" La prima reazione è di sorpresa. Non di me sono avidi quanto, pur confusamente, di se stessi. Aprire il proprio intimo a sé, agli altri, che dirà ognuno?» (Dolci, 1985: pp. 205-206).

«Osservo, i giovani generalmente non affacciano davvero questo interrogativo: ma provocati avvertono, oltre l'occasione, sommuoversi dall'animo scandagli necessari a esplorare il futuro. Gli occhi adagio diventano più vivi, più belli i volti» (Dolci, 1985: p. 207).

Cosa è avvenuto?

A spiegarci questo episodio, fortemente maieutico, è Remo Fornaca il quale, nella stessa conclusione del libro, sostiene che Dolci preferisca un lavoro educativo che, accompagnandoci per mano, ci conduca a condividere

esperienze attraverso la maturazione delle coscienze, come un canto corale che penetri nelle «intime fibre del vitale» per aiutare il ragazzo ad aprirsi; chi come in questo episodio, ha avuto modo di dialogare con Dolci, ha appreso che si gioca sempre a carte scoperte, non esistono regole (nonostante Dolci si trovi in una classe) ma disponibilità, ricerca e confronto, per giungere all'altro (a Te) attraverso una nuova visione del mondo, «gioia pur faticosa di imparare e risultare alla fine diversi» (Dolci, 1985: p. 267).

La maieutica è un'arte, un metodo, ma soprattutto una profonda esperienza umana che ci coinvolge attraverso il pensare, il riflettere. Tutto ciò si presenta difficile, in un mondo che vuole informare, formare, indottrinare verità, credenze, e non stimola a vedere chiaro operando scelte responsabili. Diversamente per Danilo Dolci, l'educazione, lo sviluppo, la creatività sono sostanza dello stesso discorso, nel quale ci si sente interrogati e si prova il desiderio di narrarsi, di dialogare, deponendo, finalmente, le armi della conquista per utilizzare lo strumento più semplice dell'uomo: **il dialogo** (Dolci, 1985: pp. 265-268).

Il sogno educativo di Danilo Dolci si mette in opera nella costruzione di una metodologia basata su metodi di apprendimento e sviluppo che prevedono:

1. La scoperta individuale.
2. Un processo maieutico di gruppo (il dialogo ne è il caso più semplice): in cui ciascuno acquisti la capacità di valorizzare al massimo un gruppo in modo aperto, al fine di realizzare una società maieutica.
3. L'unione armoniosa tra gli interessi individuali e lo studio dell'ambiente.

Il tutto aperto all'invenzione, al respiro, all'avventura; anche il rinnovo della nomenclatura ha un ruolo fondamentale:

<i>maestro, professore</i>	<i>educatore</i>
<i>alunno</i>	<i>studente</i>
<i>scuola</i>	<i>centro educativo</i>
<i>classe</i>	<i>gruppo</i>
<i>disciplina</i>	<i>responsabilità</i>

Questi nuovi termini assumono, per Dolci, un nuovo significato perché vengono utilizzati in un contesto diverso, infatti nel centro educativo non viene data priorità all'attività o allo sforzo mentale, si cresce insieme maturando attraverso la riflessione, l'osservazione e la concentrazione, il tutto portato avanti da uno sviluppo maieutico, basato sull'impostazione problematica e dell'ipotesi.

In questo modo si tende a dare occasione a ciascuno di sensibilizzarsi e di crescere, scoprendo metodi per sviluppare l'immaginazione e la creatività. Ovviamente, diversi sono gli accenti, diverse le fasi, secondo l'evoluzione delle diverse età. Se per i più piccoli valgono soprattutto il gioco e la

spontaneità protetta, per i ragazzi il rapporto più fondato con il mondo, è inizio di riflessione e responsabilizzazione (Dolci, 1974: pp. 286- 289).

Il punto essenziale della metodologia è che tutti i bambini hanno interessi vitali, e questi vanno scoperti e sviluppati con l'aiuto e il sostegno di persone che abbiano il gusto e la capacità di scoprire, di proporre attorno a sé validi interessi.

«Non si vuole l'insegnante che parli di musica: il musicista educa alla musica; il letterato non parte dall'alfabeto e dalla grammatica ma aiuta alla scoperta e alla comunicazione poetico-linguistica; il pittore-scultore, alla scoperta e all'espressione della forma attraverso il disegnare, il dipingere, il modellare; che i ragazzi si preparino ad una riunione, in cui ciascuno racconti nuove barzellette, può risultare molto più utile e non solo allo sviluppo delle capacità espressive di una lezione di letteratura. In fondo a tutto, la tensione ai perché». (Dolci, 1974: pp. 289-290).

Centrale nella metodologia di Dolci è l'interesse alla vita, alla scoperta e alla conoscenza reciproca, alla strutturazione di un rispetto che tende a valorizzare ciascuno, persona e gruppo, poiché in ogni gruppo, ciascuno apprende da ogni singolo soggetto, vivendolo nel modo più opportuno. Infatti sono gli stessi ragazzi che decidono cosa sentono necessario sapere: avviando in tal modo un processo di crescita, dall'esperienza di ciascuno.

«Così, come una levatrice aiuta a far nascere la nuova vita che una persona ha in sé, così il domandarsi e il domandare cosa è la speranza, l'amore e la vita, porta a far nascere una risposta in quanto ciascuno ha sperato, amato, vissuto perché già possiede in sé i semi della risposta» (Dolci, 1974: p. 301).

L'educazione dovrebbe assumere, come proprio compito, il riconoscere in ciascuno un valore, una possibilità di diventare una persona integra e cooperante. Educare vuol dire aprire rapporti, suscitare emozioni, ricerche, costruendo la capacità di crescere insieme ad altri, cercando di sviare lo squallido rapporto di adattamento passivo della società; perché c'è il rischio di farsi prendere dall'abitudine ripetitiva, da un riduttivo senso del dover essere e di non avvertire l'urgenza e la possibilità di superare il grigiore della situazione convenzionale, diventando automi che svolgono ruoli impersonali. Questo pericolo, per Dolci, è presente, soprattutto, nelle scuole, nella TV che plasmano l'individuo attraverso un trasmettere unidirezionale, privo di rapporti: il trasmettere è uno spedire, che ignora chi riceverà.

Il comunicare, invece, presuppone partecipazione personalizzata, vivacità nell'esprimere e al contempo nell'ascoltare, nel ricevere; al contrario dei media elettronici che, invece, possono sì, dare l'impressione di vedere coi propri occhi, ascoltare con le proprie orecchie, ma in realtà stanno cercando

gli impulsi su cui poter speculare, analizzare e manipolare (Dolci, 2004: pp. 92-98).

«Non basta trasmettere insegnamenti, costumi, tradizioni: è arrivato il momento di comunicarci anche i nostri sentimenti, i nostri sogni, le nostre speranze» (Dolci, 2004: p. 144).

Il messaggio, che viene espresso dalle parole della maieutica, è insopprimibile: esprimersi, sentirsi, comunicarsi diventano forme per esercitarsi a conquistare, insieme, l'uno (Dolci, 1996: p. 260).

## 1974 ~ 2007: Il Desiderio incompiuto

Nel 2001 sono state molte le proposte per cercare di rendere attiva la struttura del Borgo di Dio, stimata come patrimonio culturale in tutto il mondo.

In una inchiesta nella rivista *Diario* condotta da Maria Pace Ottieri sulla vita di Danilo Dolci, viene descritta la situazione di degrado del Borgo:

«Danilo Dolci è sepolto al Borgo di Dio, accanto alla sua casa e al Centro di Formazione, un grande edificio basso tra gli eucalipti, in vista del mare, disegnato da Bruno Zevi, ora sepolto dalle erbacce. Nella casa dove sono raccolti i libri di Danilo, l'archivio, i sassi, i semi e le conchiglie raccolti lungo la vita, troviamo il figlio Cielo, pittore, che viene a sorvegliare, a trapiantare i gerani, a mettere targhe che ricordino ai passanti che cosa è stato quel luogo»; viene chiesto a Paolino Russo, umile pescatore di Trappeto, perché Danilo non abbia lasciato nessun successore, ed egli risponde: «Perché pensava di avere ancora tempo, io glielo dicevo: come muori tu finisce tutto, e così è stato» (Ottieri, 1999: p. 44).

Negli ultimi minuti dell'ultimo documentario del regista Alberto Castiglione, intitolato: *Danilo Dolci, Memoria e Utopia*, viene presentata una conversazione in cui Danilo Dolci ci comunica quanto è necessario saper sperare e non confondere la speranza con l'illusione: ... *Sai la speranza viene da un certo tipo di esperienza, bisogna agire in modo illuminato, bisogna non confondere l'illusione con la speranza. Saper sperare, saper sperare insieme, vuol dire creare dei progetti che sono indispensabili, perché non soltanto si procede spingendo i passi, ma si procede anche nella misura in cui sappiamo aspirare.*

Il desiderio incompiuto di Danilo Dolci viene espresso da queste conclusive parole: sperare insieme e non confondere la speranza con l'illusione, per concretare l'utopia e per dar vita al desiderio, quello della rinascita del Borgo di Dio, affinché possano svegliarsi le coscienze, affinché tutti possano cogliere il messaggio di Danilo Dolci.



## Conclusioni

*C'è chi insegna  
guidando gli altri come cavalli  
passo per passo:  
forse c'è chi si sente soddisfatto così guidato.*

*C'è chi insegna lodando  
quanto trova di buono e divertendo:  
c'è pure chi si sente soddisfatto  
essendo incoraggiato.*

*C'è pure chi educa, senza nascondere  
l'assurdo ch'è nel mondo, aperto ad ogni  
sviluppo ma cercando  
d'esser franco all'altro come a sé,  
sognando gli altri come ora non sono:  
**Ciascuno cresce solo se sognato***

(Dolci, 1974: p. 105)

...Affinché tutto possa cambiare a partire da noi stessi...  
...**Grazie Danilo**...

## *Galleria Immagini*



~ 1933, Famiglia Dolci



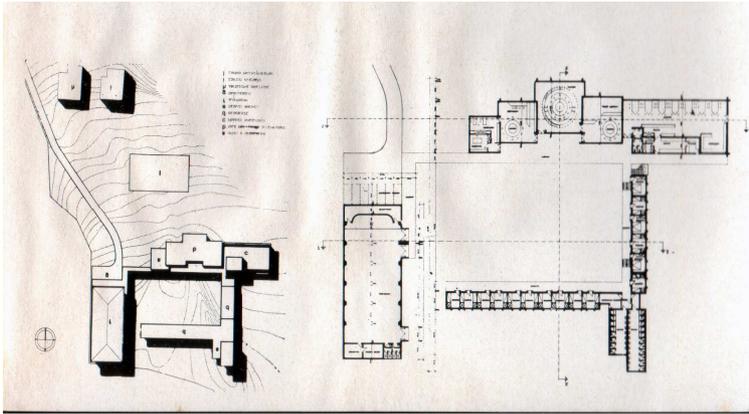
~ Enrico Dolci



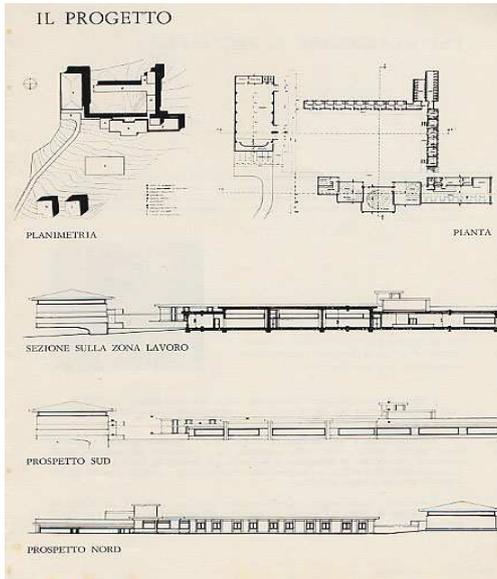
~ 1952, Scaro di Trappeto.  
Danilo Dolci parla ai pescatori



~ Porto di Trappeto,  
Danilo Dolci dialoga con i pescatori e le famiglie



~ 1968, Prospetto del Borgo di Dio



~ Il progetto



~ 2007, Esterno Borgo di Dio



~ Interno Borgo di Dio



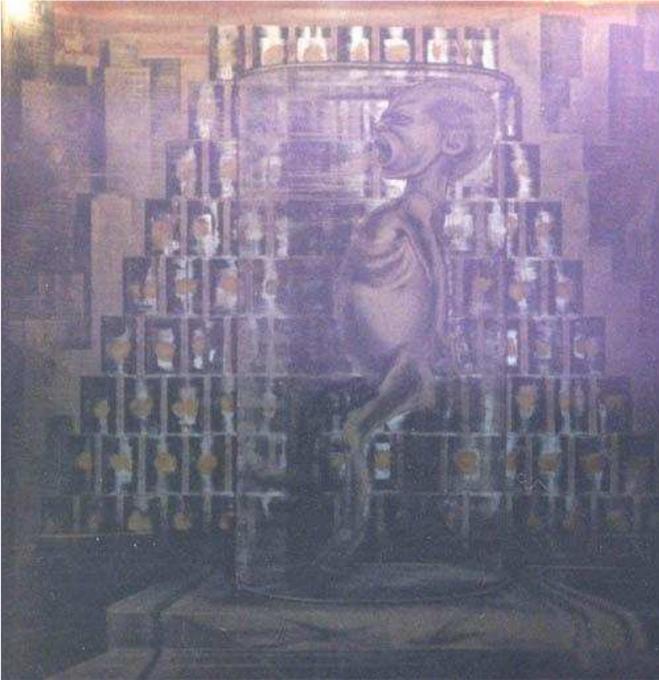
~ Interno Auditorium



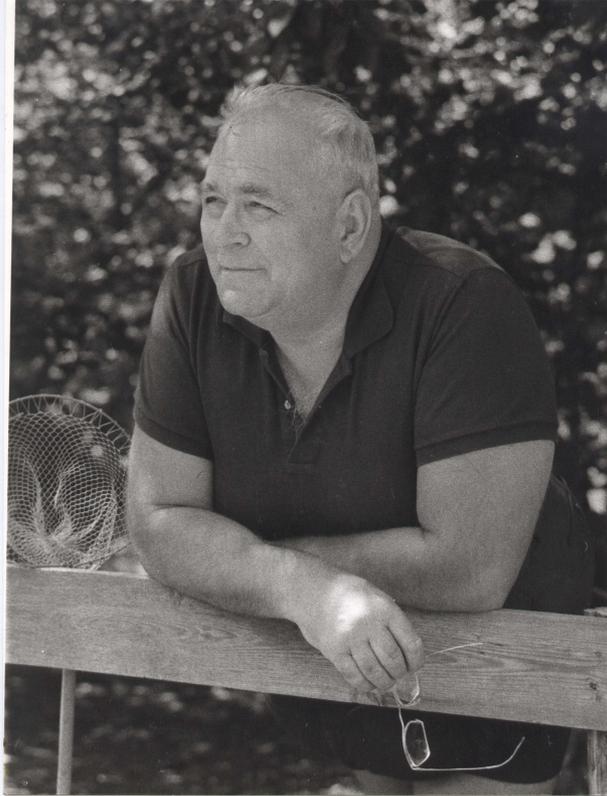
~ I murales al Borgo di Dio  
contro il potere mafioso



~ I murales al Borgo di Dio  
contro la cultura della morte



~ I murales al Borgo di Dio  
contro la repressione



**~ Danilo Dolci**

## Bibliografia

- Barone G. (2004). "La forza della non violenza". Libreria Dantes & Descartes. Napoli.
- Casarrubea G. (1998). "Danilo Dolci: sul filo della memoria" in *Pratica della libertà*, anno II, n. 7.
- Chemello A. (1988). "La parola maieutica". Vallecchi. Firenze
- Dolci D. (1974). "Esperienze e riflessioni". Laterza. Roma-Bari.
- Dolci D. (1974). "Poema Umano". Einaudi. Torino
- Dolci D. (1985). "Palpitare di nessi". Armando. Roma.
- Dolci D. (1996). "La struttura maieutica e l'evolgerci". La Nuova Italia. Firenze.
- Dolci D. (2004). Dal trasmettere al comunicare". Edizioni Sonda. Torino.
- Fizzotti G. (1956). "La divina follia". A.B.C. Palermo.
- Fontanelli G. (1985). "Dolci". Il Castoro. Firenze
- Fornaca R. (1989). "Danilo Dolci: dal trasmettere al comunicare", in *Scuola e città* 4-30 aprile.
- Fresco G. (1954). "Due pescatori siciliani raccontano la storia del Borgo di Dio". Edizione Portodimare. Milano
- Galtung J. (1957). "Ghandi, Dolci e noi" in *Il Ponte*, anno XIII, numero 3.
- Gherzi L. (1998). "Danilo Dolci e la dimensione utopica" in *Pratica della Libertà*, anno II, numero 7.
- Leone G. (1993). "Territorio e società in Sicilia negli anni '50 e '60 nell'esperienza di Danilo Dolci", Salvinus Duynstee e Tullio Vinay. Anvied.
- Lombardi G. (1958). "Il caso Dolci visto attraverso la stampa", in *Scuola e città*, 31 marzo. Firenze.
- Ottieri M. inserto speciale (1999). "L'umanità continui a vivere" in *Partinico news*, anno II, numero 6-7.
- Morin E. (1999). "La testa ben fatta". Raffaello Cortina Editore. Milano.
- Orengo N.(1979). "Dolci: tra i limoni dell'utopia", in *Tutto libri attualità*, annoV, numero 6.
- Ricca G. (1954). "Due pescatori raccontano la storia del Borgo di Dio". Edizioni Portodimare. Milano
- Spagnoletti G. (1977). "Conversazioni con Danilo Dolci". Mondadori. Trento
- Depliant (1968): "Centro di Formazione per la pianificazione organica a Trappeto". Palermo
- Archivio ufficio tecnico di Trappeto *Complesso Immobiliare Bogo di Dio Relazione di Stima del 1986*

## INDICE

	<i>Pag.</i>
<i>Introduzione</i>	5
Un modo diverso di esistere: ricordo di Danilo Dolci	7
La Divina follia: nascita del Borgo di Dio	15
Il valore emozionale maieutico: gruppi e ricerche	23
1974~2007: Il Desiderio incompiuto	29
<i>Conclusioni</i>	31
Galleria immagini	32